

ARS POETICA

QUID INDE?

Il celebre incipitario di Hans Walther¹ indica l'esistenza, sotto almeno tredici diverse voci numerate, di un gruppo di versi curiosi, scanditi dalla ripetizione dell'interrogativa retorica «quid inde?»; in esso però i molteplici manoscritti ed edizioni sono malamente suddivisi, talora ripetuti, talora mescolati, e gli *incipit* differiscono tra loro a volte significativamente, altre volte distinti solo per un banale errore ascrivibile all'accidentata trasmissione, più che a una diversa volontà compositiva. Molta è dunque la confusione in merito a questa produzione poetica “seriale”, non ancora studiata nel suo complesso², e solo occasionalmente affidata alle stampe sotto forma di trascrizione da singoli esemplari³.

I versi «quid inde?» costituiscono una per così dire “tipologia” di composizione avente per tema il *contemptus mundi*; si presentano declinati in forme estremamente variegate che, per le loro caratteristiche di mobilità e versatilità, sfuggono ai metodi della filologia tradizionale. Si tratta perlomeno di esametri (ma lo schema metrico sovente salta, scadendo in metri ritmici, spesso zoppicanti), dedicati alla condanna dei beni temporali e della vanità umana, che si ripropongono come una sorta di cantilena dominata, in chiusura di verso, dalla domanda «quid inde?», da intendersi nel senso di «A che pro? A che serve? E allora?»⁴.

La tradizione dei metri «quid inde?» è particolarmente difficile da ricostruire: i componenti sono tratti in decine di manoscritti, ma il numero di versi varia anche considerevolmente da una copia all'altra, i contenuti sono affini ma non sempre uguali, e la circolazione è prevalentemente (ma

1. H. Walther, *Initia carminum ac versuum medii aevi posterioris Latinorum. Alphabetisches Verzeichnis der Versanfänge mittellateinischer Dichtungen*, Göttingen 1959, 1969². Sarà qui siglato come WIC.

2. Una prima disamina, relativa a parte di questa caotica trasmissione, è stata affidata da chi scrive al saggio *Le tradizioni poetiche anonime tra flessibilità, errore e innovazione. Un caso exemplificativo*, nel volume: *Anonimato e pseudoepigrafia nella tradizione latina tardo-antica e medievale. Studi in onore di Ileana Pagani*, cur. F. Artemisio - V. Fravventura, in corso di stampa nella Collana OPA, Firenze.

3. L'unica eccezione è Ludwig Bertalot, *Studien zum italienischen und deutschen Humanismus*, cur. P. O. Kristeller, Roma 1975 (Storia e letteratura, Raccolta di studi e testi, 129), che alle pp. 159-61 accosta cinque esempi di composizioni «quid inde?», segnalando diversi manoscritti, senza tuttavia proporne un'analisi filologica o metodologica.

4. «What then?» nella traduzione inglese di Paul Antony Hayward, *The Earls of Leicester, Sygerius Lucanus, and the Death of Seneca: Some Neglected Evidence for the Cultural Agency of the Norman Aristocracy*, «Speculum», 91 (2016), pp. 328-55, qui p. 339. «A che serve?» è la resa di Edoardo D'Angelo, *La produzione poetica in latino di Pier della Vigna: repertorio e testi*, «Bollettino dell'Accademia degli Euteleti di San Miniato», 86 (2019), pp. 201-23, qui p. 207.

non esclusivamente) anonima. Si noti inoltre che i versi sono talvolta introdotti come riempitivi (all'atto di allestimento di un codice o posteriormente) di spazi rimasti vuoti; più spesso però si trovano raggruppati insieme ad altre selezioni poetiche, trascritte appositamente con l'intento di cumulare lunghi elenchi di metri icastici. Spesso non sono segnalati da rubriche, né da lettere capitali che indichino l'inizio della composizione, e si presentano senza soluzione di continuità in fogli densi di scrittura; altre volte al contrario sono immediatamente riconoscibili, anche per gli espedienti adottati per la copiatura della parte finale *quid inde?* (scritta una sola volta e con molteplici linee di raccordo tracciate a fine riga).

Sono proprio l'anonymato e l'universalità dell'argomento i fattori principali che spiegano tanta duttilità: la mancanza di autorialità e il tema portante di questi metri, il *contemptus mundi*, sembrano aver autorizzato l'interventismo, al punto che ogni copista pare aver apportato qualcosa di suo all'atto di trascrizione dei versi. Ne consegue che i classici errori di trasmissione testuale, propri di un atteggiamento di copiatura, non sono l'unico fattore ad aver determinato le numerose declinazioni di questo tipo di composizione: manipolazioni, rimodulazioni, selezioni, aggiornamenti inficiano la stabilità testuale al punto da generare una vasta gamma di redazioni, impossibili da ricondurre a un uno o da illustrare in uno *stemma*. A tutto ciò si aggiunge il ruolo giocato dalla trasmissione orale di questi brevi raggruppamenti di versi, intesi quali ritornelli dal sapore proverbiale, facili da memorizzare, da confondere, da riadattare.

Ne emerge un quadro assai difforme e disomogeneo di questa tradizione che tuttavia non esime lo studioso da un'analisi più approfondita o dalla ricerca di legami di parentela, o almeno di affinità⁵: lo sforzo di confronto non è risultato vano e ha reso anzi possibile identificare alcuni raggruppamenti omogenei nella congerie della trasmissione dei componimenti «quid inde?», che permettono di definire ambienti, modalità e tendenze nella circolazione.

Si noti che sotto il medesimo numero di WIC sono sovente elencati manuscritti ed edizioni di versi «quid inde?» che talora differiscono tra loro in maniera assai consistente (anche nell'*incipit* stesso), al punto da far pensare a diverse redazioni testuali, che dovrebbero più correttamente afferire

5. Come accennato, le difficoltà della trasmissione hanno indotto molti studiosi a limitarsi a trascrivere i singoli componimenti a partire da un solo codice, al più confrontandolo con qualcosa di similare, ma sempre senza un tentativo di sintesi della tradizione nel suo complesso. Cfr. *infra* nel corso della trattazione per le singole indicazioni.

a differenti numeri dell'incipitario, sotto i quali possono invece trovarsi ripetuti e duplicati i medesimi codici o edizioni: l'assenza di studi specifici pare non aver reso possibile la distinzione, a favore invece di indicazioni cumulative, confuse o ridondanti.

Dives ait A e A-

Un gruppo particolarmente significativo di versi è caratterizzato dall'*incipit* «*Dives ait, si nobilitas mea magna, quid inde?*», ed è indicato dal numero di WIC 4.614. Uno dei testimoni più alti segnalabile è il manoscritto:

München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 17212

Ludwig Bertalot⁶ data il codice al XII secolo e trascrive i metri «*quid inde?*» che si trovano al f. 25v:

Dives ait: si nobilitas mea magna, quid inde?
 Si michi sit rerum possessio larga, quid inde?
 Si supplex hominum michi serviat ordo, quid inde?
 Si mihi sponsa decens, generosa, pudica, quid inde?
 Si caute vivat mea cara propago, quid inde?
 Si doceam socios in qualibet arte, quid inde?
 Tam cito pretereunt hec omnia, quod nichil inde.

I versi sono sette in totale (saranno qui per comodità indicati come *Dives ait A*) e seguono una selezione di opere di Marbodo di Rennes e Ildeberto di Lavardin, non sono segnalati da un titolo particolare e si trovano assieme a numerose altre brevi composizioni; questi fogli densi di poesie sono seguiti da un'epistola di Bernardo di Chiaravalle a Ugo di Sens, da altri *carmina* e proverbi, e da un *Liber penitentiae*⁷. Si noti che il WIC indica erroneamente il codice anche sotto il numero 18.017, fatto questo che evidenzia una volta di più la necessità di cautela nell'utilizzo degli incipitari.

Nel componimento dunque un *dives* si interroga sull'utilità di una nobile nascita, di possedimenti e servitù, di moglie e figli dalle buone qualità, cose tutte destinate a svanire presto, al punto che *nichil inde*, nulla ser-

6. Bertalot, *Studien* cit., p. 159.

7. K. Halm - G. von Laubmann - W. Meyer, *Catalogus codicum latinorum Bibliothecae Regiae Monacensis*, vol. 2/3, *Codices num. 15121-21313 complectens*, Monachii 1878, pp. 87-9.

ve. Il *contemptus* è dunque peculiarmente messo in bocca a un ricco che ricorda a se stesso la futilità dei beni terreni, delle ricchezze temporali e dei motivi d'orgoglio degli uomini, che egli tuttavia possiede in abbondanza in quanto *dives*, mentre rimane sottintesa un'eventuale condizione di pentimento o di prossimità alla morte che rende tutto vano.

Con l'esclusione dell'*incipit*, i medesimi versi (saranno qui nominati *Dives ait A-*) sono testimoniati nel codice:

London, British Library, Burney 357, f. 12v (sec. XII *med.-ex.*)

e sono editi da Paul Antony Hayward⁸. Il manoscritto londinese è rapportabile all'ambito cisterciense; rispetto al Monacense Clm 17212, propone in ordine invertito i metri dedicati alla *possessio larga* e al *supplex ordo*, mentre il nesso *sponsa decens* è stato sostituito da *sit coniux*; i versi sono sei in totale, mancando appunto il verso incipitario, e sono stati aggiunti come riempitivo nei fogli contenenti l'opera di Sigerio Lucano *In sanctorum laudem monachorum*; sono seguiti dal cosiddetto *Epitaphium Senecae*, ricopiato anch'esso come elemento additivo. A conclusione di questi due gruppetti di versi si trova la curiosa indicazione che «Rob. comes Lecestriae solebat hos versus memoriter recitare»: il riferimento è a un conte, Roberto di Leicester, e la notazione (pur essendo una forma di ostentazione) rimarca l'esistenza di una prassi mnemonica, certamente legata all'icasticità morale del componimento. Risulta quindi confermato che questo *contemptus* fosse ripetuto e riportato anche a memoria, e che esistano passaggi tradizionali intermedi (inteso, tra una stesura e l'altra, tra una copia scritta e l'altra) in forma orale.

Hayward segnala la presenza dei medesimi versi *Dives ait A-* con minime variazioni (l'unica significativa è l'inversione dei versi *coniux generosa/cara propago*) nei manoscritti:

Oxford, Bodleian Library, e Mus. 249 (S.C. 27835), ff. 133vb-134ra (aa. 1180-1200)⁹

Il codice è di origine inglese e contiene lettere e documenti per o da Gilbert Foliot († 1187/8) e papa Alessandro III¹⁰.

8. Hayward, *The Earls of Leicester* cit., p. 339. Con riproduzione fotografica del *folio*.

9. Cfr. la descrizione del codice nel catalogo on-line, alla pagina “Medieval Manuscripts in Oxford Libraries”.

10. Il componimento «quid inde?» è posto a conclusione di un'epistola indirizzata da Alessandro III all'arcivescovo di Canterbury, apparentemente senza relazione specifica con questa e senza

Oxford, Bodleian Library, Rawlinson C. 22 (S.C. 15408), p. 134b (sec. XII-XIII)¹¹

Il manoscritto – per la presenza al suo interno di opere di Bernardo di Chiaravalle, di un trattato sulle vanità del mondo indirizzato a un non meglio precisato abate J. di Combermere, nel Cheshire, e di un poema in medio inglese – rimanderebbe a un monastero cisterciense in Inghilterra.

Inoltre, la versione A- dei versi «quid inde?» è testimoniata anche dal manoscritto:

Cambridge, Corpus Christi College, Ms. 277 (H. 9), f. 16r (secc. XII-XIII, Dorset, Sherbone Abbey)¹²

Si tratta tuttavia di un esempio di tradizione indiretta, dal momento che il codice è l'autografo non finito del benedettino Adam di Barking, monaco dell'abbazia di Sherbone, che all'interno del *Carmen de serie sex aetatum* cita appunto i versi in esame.

I menzionati codici Cambridge, CCC 277 e Oxford, Rawlinson C. 22 sono segnalati sotto il numero di WIC 17.985 (il diverso *incipit* non ha permesso di evidenziare lo stretto legame della stesura A- con i versi del manoscritto monacense nella versione A). Benché non sia chiara l'origine del codice Clm 17212, appartenuto all'abbazia di Schäftlarn, e i suoi eventuali rapporti fuori dal Continente, risulta evidente che la forma del «quid inde?» da esso veicolata sia da porsi in stretta relazione con la diffusione della variazione A- su suolo inglese nel XII-XIII secolo, in ambito cisterciense (ma non esclusivamente) e in connessione con la figura e le opere di Bernardo di Chiaravalle.

Dives ait A+

I versi A del codice monacense Clm 17212 trovano un parallelo anche nella testimonianza del manoscritto:

Cambridge, Corpus Christi College, Ms. 537 (n. 39), f. 133r

ulteriori indicazioni, titoli o rubriche. L'epistola risulta edita in J. C. Robertson, *Materials for the History of Thomas Becket, Archbishop of Canterbury, V, Epistles I-CCXXVI*, London 1881 (Rerum Britannicarum Medii Aevi Scriptores), pp. 127-8, restituita anche sulla base del manoscritto in esame; i versi sono a p. 128. Si tenga presente il dettaglio che papa Alessandro fu canonizzatore di Bernardo di Chiaravalle.

11. *Non vidi*. Cfr. la descrizione del codice nel catalogo on-line, alla pagina “Medieval Manuscripts in Oxford Libraries”.

12. Descrizione e digitalizzazione del codice sono disponibili nel sito della Parker Library.

e sono formulati come segue:

Dives ait: si nobilitas mea magna, quid inde?
 Si *mea* sit rerum possessio *magna*, quid inde?
 Si domus est et opes et si sunt regna, quid inde?
 Si *simplex* hominum michi serviat ordo, quid inde?
 Si *sit* sponsa decens, generosa, pudica, quid inde?
 Si *caste comat* mea cara propago, quid inde?
 Si *doceo* socios in qualibet arte, quid inde?
 Tam cito pretereunt hec omnia, *sed nichil* inde.

Il manoscritto 537 è indicato sotto il medesimo numero di WIC 4.614; originario forse di Praga, contiene materiali di diversa origine ed età, preghiere e opere devozionali e liturgiche del XIV e XV secolo¹³. Nella composizione un esametro aggiuntivo («Si domus est et opes et si sunt regna, quid inde?») sembra introdotto a esplicitare in che cosa consista la *possessio*, mentre alcune lezioni (evidenziate *supra* in corsivo) ben si spiegano come banalizzazioni della versione *Dives ait A* (con l'eccezione forse di *comat*, verbo più ricercato, ma verosimilmente indotto da un errore di lettura delle aste del *vivat* e dall'alterazione di *caute* in *caste*, in allitterazione).

Si noti che i versi «quid inde?» sono preceduti da un'orazione e seguiti, senza soluzione di continuità, dal componimento detto «Vado mori» (*inc.*: «Vado mori mors certa quidem nil certius illa, / hora fit incerta, vel mora: vado mori»)¹⁴. La combinazione «quid inde?» / «Vado mori» non è tuttavia un *unicuum*, ma risulta attestata già a partire dalla versione *brevis* del *Liber De hominis miseria, mundi et inferni contemptu* di Hugo de Miromari¹⁵: nel suo trattato il monaco, scagliandosi contro la vanità del mondo e l'amore per i piaceri, ripropone i due *contemptus*, abbinati, all'interno della sua ope-

13. Si veda la descrizione on-line nel sito della Parker Library.

14. Si confronti WIC 19.965, dove tuttavia il «Vado mori» è offerto con un *incipit* diverso («Vado mori dives, aurum vel copia rerum»), che in realtà corrisponde a uno dei versi del relativamente lungo componimento. Una versione digitalizzata, con distici iniziali aggiuntivi e sotto il titolo «De morte carmen horrendum», è offerta nell'ambito del progetto on-line “Muisisque Deoque” (sotto la voce “carmina libraria, Lucianus, vera historia”), nella sezione di componimenti tratti da incunaboli e stampe cinquecentesche, sulla base dell'incunabolo dedicato all'opera (in forma latina) di Luciano di Samosata (GW M18977, Venetiis, apud Johannes Baptista de Sessa, 31.VI.1500; il componimento occupa le ultime carte). Cfr. anche R. Rudolf, *Ars moriendi. Von der Kunst des heilsamen Lebens und Sterbens*, Köln-Graz 1957 (Forschungen zur Volkskunde, 39), pp. 49-55.

15. Per una sintesi e per informazioni bibliografiche, si veda F. Santi, *Hugo de Miromari*, in CALMA, *Compendium Auctorum Latinorum Medii Aevi, Hrabanus Maurus - Hugo Physisus*, VI.3, Firenze 2019, pp. 364-6.

ra, che è riconducibile al primo terzo del XIII secolo e all'ambiente certosino della Francia meridionale.

Sulla base delle precedenti edizioni¹⁶, Bertalot ripropone i versi «quid inde?» trāditi all'interno dell'opera di Hugo¹⁷, ma il testo offerto si discosta da quanto effettivamente tramandato nel *Liber*¹⁸. Si veda il confronto proposto di seguito tra il *Liber* di Hugo, nella testimonianza del codice parigino Bibliothèque nationale de France, lat. 3307 (sec. XIV)¹⁹, e la restituzione di Bertalot:

Paris, BnF, lat. 3307, f. 8r

Dicque miser: si nobilitas mea magna, quid inde?	Ed. Bertalot, <i>Studien</i> cit., p. 160
Si mihi sit rerum possessio larga, quid inde?	<i>Dic misero: si nobilitas mea magna, quid inde?</i>
Si domus est et opes, et si sint regna, quid inde?	Si mihi sit rerum possessio larga, quid inde?
Si supplex hominum michi serviat ordo, quid inde?	Si domus est et opes, et si sint regna, quid inde?
Si sit sponsa decens, generosa, pudica, quid inde?	—
Si caste vivat mea cara propago, quid inde?	Si sit sponsa decens, <i>fecunda</i> , pudica, quid inde?
Si [del. caste] doceo socios in qualibet arte, quid inde?	Si caste vivat mea cara propago, quid inde?
Tan cito pretereunt hec omnia. Sic nichil inde.	Si <i>caute</i> doceo socios in qualibet arte, quid inde?
	<i>Tanato</i> pretereunt hec omnia. Sic nichil inde.

I metri «quid inde?» sono chiaramente stati inseriti nel *Liber*, in prosa, grazie a una frase “cerniera” che ne permettesse l'aggancio: «Surge ergo, surge et te ipsum considera diligenter et aspice et quid inveneris nota». L'espressione ha causato l'alterazione dell'originario nesso *dives ait* (con soggetto e verbo all'indicativo) nell'imperativo *dic* (coordinato a *surge*, *aspice* e *nota*), seguito dal vocativo *miser*²⁰. Il «quid inde?» è seguito da quattro versi

16. *Histoire littéraire de la France*, XVIII, Paris 1835, 1971², p. 73; F. Novati, *Attraverso il medioevo: studi e ricerche*, Bari 1905, p. 84.

17. Bertalot, *Studien* cit., p. 160.

18. Il diverso *incipit* ha portato inoltre a una classificazione di questa forma redazionale sotto il numero di WIC 4.372.

19. Si veda la descrizione del codice disponibile on-line nel sito della Bibliothèque nationale de France.

20. Bertalot altera il costrutto iniziale, forse nello sforzo di renderlo auto-reggente, conserva l'erronea duplicazione di *caste* (senza avvedersi che è espunta) modificandola in *caute* (ma metricamente,

in rima²¹ e appunto dal «Vado mori». È intuibile come un testo di sapore proverbiale, che circolava in forma autonoma, sia stato introdotto nell'opera di Hugo assieme ad altri versi di contenuto affine, in un contesto certosino.

Le lezioni *singulares* del *Liber* di Hugo²² escludono la possibilità che questa forma del «quid inde?», combinata con il «Vado mori», si sia diffusa a partire dall'opera del certosino; inoltre i testi dei codici parigino e canta-brigiense condividono il verso aggiuntivo (*domus/opes/regna*), congiuntivo, e alcuni minimi errori rispetto alla redazione A²³, fattori che dimostrano il loro legame nella forma A+; infine il codice di Cambridge è portatore di ulteriori banalizzazioni (ma non offre i quattro versi rimati intermedi, tratti invece dal manoscritto parigino): queste osservazioni suggeriscono che la combinazione «quid inde?» / «Vado mori» circolasse, come forma già assodata, e come tale assimilata anche nel *De hominis miseria*, che ne rappresenta dunque la tradizione indiretta.

I codici indicati di seguito attesterebbero la presenza dei versi «quid inde?» seguiti dai «Vado mori»²⁴; verosimilmente in essi è testimoniata quindi la versione *Dives ait A+*:

Göttingen, Niedersächsische Staats- und Universitätsbibliothek, Luneb. 2, f. 128r
 (aa. 1470-1500)²⁵
 Poitiers, Médiathèque «François Mitterrand» 85 (102), ultimo f. (199) (sec. XIII)²⁶

il verso non regge più), e, fuorviato forse dalla grafia del codice, introduce il grecismo *tanato*, suggestiva *lectio difficilior* che in realtà si dimostra essere un'errata lettura di *tan cito* (la sillaba -ci- è stata confusa con una -a-).

21. Sempre al f. 8r: «Quid gens et spes, quid opes, quid fama valebit, / quando (...) tenebit, / quando (...) habebit, / quando (...) rigebit». Al momento non è stato trovato riscontro per questi versi in alcun incipitario o repertorio.

22. *Dicque miser* è lezione fortemente separativa: a partire dal testo del *Liber*, il copista del codice di Cambridge 537 non avrebbe potuto restituire l'originario *dives ait*.

23. Si notino *sit sponsa* in luogo di *mibi sponsa*, *caste* in luogo di *caute*.

24. Questo è quanto emerge dalle descrizioni catalografiche. Non è stato infatti possibile visionare questi testimoni e non si dispone di una loro riproduzione o digitalizzazione.

25. Cfr. R. Bergmann - S. Stricker, *Katalog der althochdeutschen und altsächsischen Glossenhandschriften*, II, Berlin-New York 2005, p. 603, n. 260; *Die Handschriften in Göttingen*, II, *Universitätsbibliothek. Geschichte, Karten, Naturwissenschaften, Theologie, Handschriften aus Lüneburg*, Berlin 1893 (Verzeichniss der Handschriften im Preussischen Staate 1. Hannover, 2), pp. 493-9. Cfr. anche la banca dati “BStK Online, Datenbank der althochdeutschen und altsächsischen Glossenhandschriften”. Una diversa forma redazionale dei versi «quid inde?» (WIC 18.017, *Pulchra domus A*) è attestata nel medesimo codice al f. 179v, cfr. *infra*.

26. Cfr. la descrizione sommaria nel Catalogue collectif de France, che indica come *incipit* «*Dives ait: Si nobilitas mea magna quid inde?*», come *explicit* «Ultimus ad mortem post omnia facta recursus», verso questo corrispondente all'*explicit* del «Vado mori», come attestato dal *Liber* di Hugo (cfr. Paris, BnF, lat. 3307, f. 9r).

Wolfenbüttel, Herzog August Bibliothek, Helmst 771 (862), f. 166r (III U.C., sec. XIV^{4/4})²⁷

Risulta evidente come l'abbinamento dei due componimenti anonimi abbia solidificato e cristallizzato il testo stesso, al meno di minime varianti *singulares*, a maggior ragione una volta inglobato all'interno di un più ampio testo autoriale che lo rende stabile.

Dives ait B

Sempre caratterizzata dal medesimo *incipit* «Dives ait», ma con alcune notevoli differenze contenutistiche, è la forma redazionale *B*, individuabile a partire da un gruppo di tre manoscritti segnalati ancora sotto il medesimo numero di WIC 4.614:

München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 14809, f. 49r²⁸
 Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 15135, f. 132v²⁹
 Toledo, Archivo y Biblioteca Capitulares 15-10³⁰

München, BSB, Clm 14809, f. 49r	Paris, Bnf, lat. 15135, f. 132v	Toledo, Bibl. Cap. 15-10
Dives ait: si nobilitas mea magna, quid inde?	Dives ait: si nobilitas mea magna, quid inde?	Dives ait, si nobilitas mea magna, quid inde?
Si d [...] est et opes et si mihi forma, quid inde?	Si domus est et opes et sit mihi forma, quid inde?	Si domus est et opes, rutili fortuna, quid inde?
Si mihi sponsa decens, et si generosa, quid inde?	Si mea sponsa decens, et sit formosa, quid inde?	Si mihi sponsa decens et si formosa, quid inde?
—	Si [...]te vivat mea clara propago, quid inde?	Si caute vivat mea cara propago, quid inde?
—	—	Et si servorum mihi serviat ordo, quid inde?
Si rota fortune me tollat ad astra, quid inde?	Si doceam socios in qualibet arte, quid inde?	Si rota fortune me tollat ad astra, quid inde?

27. Si veda la dettagliata descrizione nel sito della Herzog August Bibliothek.

28. Il codice è datato al sec. XIII (cfr. la descrizione e la digitalizzazione al sito “Münchener DigitalisierungsZentrum”); contiene opere poetiche (in particolare Virgilio, Orazio e Ovidio).

29. Il codice è datato ai secc. XIII-XIV (cfr. la descrizione nel sito della Bibliothèque); contiene *Passiones*, epistole, poemi e opere sull'accentazione delle parole.

30. *Non vidi*. Il codice è datato al sec. XIV. Il testo è stato ripreso dall'edizione di P. Ewald, *Reise nach Spanien im Winter von 1878 auf 1879*, «Neues Archiv», 6 (1881), p. 362, che ha segnalato e trascritto il componimento dal codice, contenente opere di Isidoro di Siviglia.

Si felix annis regnavero mille, quid inde?	Si rota fortune (<i>ex forte</i>) me tollat ad astra, quid inde?	Si felix annis regnavero mille, quid inde?
Si doceo socios in qualibet arte, quid inde?	Et felix annis si vixer mil- le, quid inde?	—
		Si decreta mihi, si leges presto, quid inde?

Pauper ait (add. in interlinea)

Tam cito deficiunt hec om- nia, quod nichil inde.	Tam cito pretereunt hec omnia, quod nichil inde.	Tam cito pretereunt hec omnia, quod nichil inde.
--	---	---

Il verso che nelle forme *Dives ait A* era dedicato alla *possessio* non è più presente, a favore del solo *domus/opes* della redazione *A+*, modificato tuttavia al terzo colon, dove *regna* è stato sostituito da *forma* (si vedano in particolare i testi offerti dal Monacense Clm 14809 e dal Parigino lat. 15135). Nel codice toletano invece, il nesso *rutilat fortuna* sembra voler ridare consistenza al banale *mibi forma*, introdotto senza aggettivi e chiaramente stonato rispetto alla terna *domus/opes/regna*; il riassetto tuttavia non riesce bene al compilatore toletano, che utilizza il termine *fortuna* ricorrente qualche metro più sotto, creando così una ripetizione piuttosto banale, e in omeoarco rispetto a *forma* (ulteriore indizio che *rutilat fortuna* sia una modifica e non il piede originale). Il verso dedicato alla *sponsa* denota la presenza di due soli aggettivi (non più tre, come nelle versioni *Dives ait A*), *decens* e verosimilmente *generosa* (*formosa* pare essere una banalizzazione indotta dal *forma* del rigo precedente).

Nei metri seguenti il Parigino e il Toletano mantengono *caute vivat cara/clara propago* (omesso invece dal monacense), metro che già nella versione *A* risultava seguito da quello per i *socios in arte*, attestato nel Parigino e nel Monacense (ma in quest'ultimo in posizione post-posta)³¹ e assente

31. Le modifiche evidenziabili per il codice monacense potrebbero trovare una plausibile motivazione nella relativa mancanza di spazio, che può aver portato a una selezione dei metri. I versi «quid inde?» sono riempitivi del f. 49r, trascritti nella metà superiore dopo la rubrica che introduce i *Remedia amoris* ovidiani (presenti dei fogli seguenti) e dopo alcune righe purtroppo illeggibili; nella metà inferiore domina l'immagine di una *rota fortunae* (con al suo interno il distico: «Glorior elatus, descendeo minorificatus. / Infimus axe teror, rursus ad alta feror!») alla quale i versi icastici qui in esame paiono voler offrire una didascalia. Inoltre, in interlinea, fuori schema metrico e in modulo minore, è inserita l'espressione *pauper ait*, che introduce il verso di rovesciamento finale e che pare immessa come contraltare dell'*incipit dives ait*. La medesima dicotomia *dives ait/pauper ait* è stata riscontrata solo in un codice di Reims, Bm 1275 (sec. XIII ex.): il componimento «quid inde?», in sei versi, è edito da W. Wattenbach, *Beschreibung einer Handschrift der Stadtbibliothek zu Reims*, «Neues Archiv», 18 (1893), p. 515, e il manoscritto è segnalato sempre sotto il medesimo numero di WIC 4.614. Il testo tuttavia si discosta notevolmente dalle forme redazionali *Dives ait* fin qui ana-

invece nel Toletano (in sua vece è trascritta una storiatura del verso sul *superplex ordo*).

Nonostante la confusione della sezione centrale del componimento, nelle tre testimonianze emerge con chiarezza l'aggiunta congiuntiva di una nuova doppietta di versi, attestata quindi almeno a partire dal XIII secolo (datazione del più alto codice monacense): «Si rota fortune me tollat ad astra, quid inde? / Si felix annis regnavero (*vel* vixero) mille, quid inde?»³². Va segnalato che il verso *rota fortunae*, da solo, è già riportato a partire dal quarto quarto del XII secolo³³ ed è relativamente diffuso, ma per questa tipologia di componimenti, ad alto grado di diffrazione e declinazione, risulta significativa proprio l'occorrenza di versi in coppie costanti e continue, nel caso presente appunto la doppietta *rota fortunae/felix annis mille* e la stabilità dei primi tre versi.

Dives ait C

Un'ulteriore forma redazionale può essere individuata in due testimoni, indicati ancora una volta sotto il numero di WIC 4.614, ma proponenti una differente selezione di versi «quid inde?»; sono i codici:

Paris, Bibliothèque nationale de France, n.a. lat. 1544, f. 111r (sec. XV)³⁴
 Zwettl, Bibliothek des Zisterzienserstifts 73, f. 116v (sec. XII^{4/4})³⁵

Zwettel, ZB 73, f. 116v

Dives ait: si nobilitas mihi magna, quid
inde?

Paris, BnF, n.a. lat. 1544, f. 111r

Dives ait: si nobilitas mihi magna, quid
inde?

lizzate ed è seguito da una composizione di contenuto rovesciato, appunto «Pauper ait: Si pauperies mea magna, quid inde?» (al momento non è stato individuato in alcun repertorio o incipitario).

32. L'ulteriore *additamentum* nel manoscritto toletano, dedicato alle leggi e ai decreti favorevoli, si rivela invece essere un verso assolutamente *singularis*, e risulta piuttosto deviante dal contesto.

33. In Zwettl, Bibliothek des Zisterzienserstifts 73 (sec. XII^{4/4}), al f. 116v. Cfr. la descrizione del manoscritto in S. Rössler, *Verzeichniss der Handschriften der Bibliothek des Stiftes Zwettl*, in *Die Handschriften-Verzeichnisse*, vol. 1, Wien 1891 (Xenia Bernardina II,1), pp. 293-479, qui pp. 328-9. Cfr. *infra* per le altre occorrenze del *rota fortunae*.

34. Il manoscritto tramanda opere poetiche e in prosa: i sei versi sono senza soluzione di continuità rispetto alla lunga sequenza di proverbi tra i quali il componimento in esame si trova inserito. Cfr. la descrizione nel sito della Bibliothèque.

35. Già menzionato *supra*, cfr. nota 33. Non vidi. Il codice contiene il commentario di Rabano Mauro a Numeri e le *Interrogationes et responsiones in Proverbia* di Salonio, oltre a versi in tedesco che confermano l'area germanica come luogo di origine del manoscritto stesso. Il testo è stato ripreso dalla descrizione catalografica, che riporta i metri, cfr. Rössler, *Verzeichniss der Handschriften* cit., p. 329.

Si mihi sponsa decens, et si generosa, quid inde?	<i>Si michi larga domus vel si spatiosa, quid inde?</i>
<i>Si mihi larga domus et si spatiosa, quid inde?</i>	Si mihi sponsa decens, vel si generosa, quid inde?
Si suplex hominum mihi serviat ordo, quid inde?	Si suplex hominum michi serviat ordo, quid inde?
Si rota fortune me tollat ad astra, quid inde?	Si doceam socios in qualibet arte, quid inde?
Tam cito pretereunt hec omnia, quod ni- chil inde.	Tam cito pretereunt hec omnia, quod ni- chil inde.

Nel manoscritto di Zwettl i sei versi «quid inde?» sono trascritti in modo non programmatico, come riempitivi (per la prima volta è attestato il metro dedicato alla *rota fortunae*, da solo, non accompagnato dunque dal *felix annis mille*), mentre nel Parigino manca il verso *rota fortunae* (sostituito dal più comune *socios in arte*). Tuttavia i due codici sono gli unici testimoni del peculiare verso «*Si mihi larga domus et si spatiosa, quid inde?*»: esso è stato più probabilmente ripetuto a causa di un qualche legame di trasmissione, piuttosto che al contrario per casuale poligenesi; nonostante la statistica non sia una riprova filologica, una così scarsa circolazione può essere intesa come di natura congiuntiva.

Dives ait D

Una variazione del *Dives ait A*, il *Dives ait D*, è testimoniata da:

Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 12418, f. 114r (sec. XIII)³⁶

Affastellati in un foglio con altri componimenti si trovano come riempitivo i versi «quid inde?» più comuni, tuttavia arricchiti dall'*unicuum* «*Si mea magna domus, mea splendida mensa, quid inde?*» (che ricorda il *larga domus spatiosa* del *Dives ait C*, ma più probabilmente è influenzato dal *pulchra domus/splendida mensa* di cui si dirà *infra*):

*Dives ait: si nobilitas mea magna, quid inde?
Si mea magna domus, mea splendida mensa, quid inde?
Si mea sponsa decens, generosa, pudica, quid inde?*

³⁶ Il codice contiene prevalentemente sermoni anonimi ed è segnalato sotto il numero di WIC 4.614.

Si doceam socios in qualibet arte, quid inde?
 Si supplex hominum michi serviat ordo, quid inde?
 Tam cito pretereunt hec omnia, quod nichil inde.

Questo è il più alto testimone ad offrire al componimento un titolo, che tuttavia si presenta come un controsenso: si legge infatti *Contra contemptum temporalium*, quando i versi sono in realtà proprio una condanna dei beni terreni³⁷. Dunque la più alta rubrica nota si presenta con un errore, indicazione significativa del fatto che essa sia un inserimento tardivo e approssimativo, non originale.

Dives ait E e Vires, praedia

Una forma peculiare del *Dives ait*, il *Dives ait E*, è stata rintracciata nel codice:

Cambridge, Gonville and Caius College 85/167, f. 1v (sec. XIII ex.)³⁸

Ne offre una trascrizione Bertalot³⁹, che mette questi versi in relazione con la versione *supra* definita *Dives ait D*:

Dives ait si nobilitas mihi magna, quid inde?
 Si mihi sponsa decens vel si generosa, quid inde?
 Si supplex hominum mihi serviat ordo, quid inde?
 Si mihi magna domus vel si spatiose, quid inde?
Si vestes pulcre, si fercula plena, quid inde?
Aurea si mibi sint, argentea vasa, quid inde?
 Si sim rex, dominus, presul vel papa, vasa, quid inde?
 Tam cito pretereunt hec omnia, quod nichil inde.

I metri comuni a *Dives ait E* e *D* sono tuttavia ad ampia diffusione e non pare quindi vi sia una relazione stringente, come indicato invece da Bertalot⁴⁰. La versione *E* viene invece qui segnalata per la particolarità di alcuni versi, a rara circolazione, come quelli dedicati a *vestes/fercula* (un *unicuum*,

37. Non segnala la discrepanza l'editore di questi versi, B. Hauréau, *Notices et extraits de quelques manuscrits latins de la Bibliothèque nationale*, vol. 12, Paris 1891, p. 84.

38. Non vidi. Il codice è repertoriato sotto il numero di WIC 4.614.

39. Bertalot, *Studien* cit., p. 159.

40. Bertalot, *Studien* cit., p. 159, nota 2 in particolare.

per quanto si è potuto vedere), alle cariche terrene⁴¹ e in particolare ad *aurea/argentea vasa*.

Quest'ultimo metro ricorre in forma alterata nel componimento «Si mihi sint vires», edito sempre da Bertalot, sulla base dei codici:

Pavia, Biblioteca Universitaria, Aldini 251, f. 32 (secc. XIV e XV)⁴²
 Trier, Stadtbibliothek, Hs. 804/814 8°, f. 60r (aa. 1510-6)⁴³

Questo il testo restituito da Bertalot⁴⁴:

Si mihi sint vires et predia magna, quid inde?
 Si domus et opes et forma venusta, quid inde?
Auri si species, argenti massa, quid inde?
 Si laute vivat mea clara propago, quid inde?
 Si mihi sponsa decens, si sit formosa, quid inde?
 Si mihi sint nati de regis stirpe, quid inde?
 Longus servorum mihi serviat ordo, quid inde?
 Si doceam socios in qualibet arte, quid inde?
 Et rota fortuna me tollat ad astra, quid inde?
 Si felix annis regnavero mille, quid inde?
 Tam cito pretereunt hec omnia, quid nichil inde.
 Serviat ergo deo quisquis, quoniam satis inde.

Versi diffusi, talora con minime varianti⁴⁵, sono accostati a metri a rara circolazione⁴⁶, suggerendo una parentela con la forma *Dives ait B*, che sembra essere qui stata ripresa e ampliata con versi peculiari: il tema degli *aurea* e *argentea vasa* si ripropone con le lezioni *species auri* e *argenti massa*, che alterano tuttavia l'anafora del *si* a inizio verso e si dimostrano ricercate alterazioni. L'*explicit* «serviat ergo deo quisquis» non risulta attestato altrove (ma cfr. *infra*, la versione *Larga domus B*).

41. Nel verso «Si sim rex, dominus, presul vel papa, vasa, quid inde?», *vasa* è un inserimento avvenuto per trascinamento dal rigo superiore: non avendo potuto visionare il codice, non è chiaro se tale svista sia imputabile alla tradizione o all'editore. Questo metro risulta caratteristico delle forme *Pulchra domus*, per le quali cfr. *infra*.

42. *Non vidi*. Il componimento è posto sotto il titolo «Hec devotissimus Bernhardus».

43. *Non vidi*. Il componimento è posto sotto il titolo «ex dictis Bernhardi».

44. Bertalot, *Studien* cit., p. 161.

45. Il metro «Si domus et opes et forma venusta» è accostabile al «Si domus est et opes et sit mihi forma» caratteristico della versione *Dives ait B*.

46. La doppietta *rota fortuna/felix annis mille*, propria della versione *Dives ait B*, di valore congiuntivo.

L'*incipit* del componimento *Vires, praedia*, qui in esame, è repertoriato con il numero di WIC 17.797: ivi non si trovano segnalati i due codici utilizzati da Bertalot, ma soltanto i manoscritti:

Milano, Biblioteca Ambrosiana P 256 sup., f. 206v (sec. XV¹)⁴⁷
 München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 4143, f. 44v (sec. XVII)⁴⁸

Pulchra domus A e A+

Il raro verso *larga domus spatiosa* trova un parallelo in metro più regolare e molto diffuso, *pulchra domus/splendida mensa*, che diventa incipitario (numero di WIC 18.017), facendo cadere il tradizionale *dives ait*: verosimilmente esso si costituise più tardi (non è infatti attestato in codici anteriori al XV secolo) ed elimina la contraddizione del *contemptus* pronunciato dal *dives*, ben fornito dei beni temporali che sta tuttavia minimizzando di fronte alla morte. La forma qui definita *Pulchra domus A* è attestata dai manoscritti:

Basel, Universitätsbibliothek, A I 20, f. 98r (a. 1445)⁴⁹
 München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 2764, f. 118v (a. 1451)⁵⁰
 München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 7660, f. 219v (a. 1455)⁵¹
 München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 14952, f. 221r (a. 1452)⁵²

Questi i versi nella formulazione *Pulchra domus A*:

Si tibi pulchra domus, si splendida mensa, quid inde?
 Si tibi sponsa decens, si sit generosa, quid inde?

47. La descrizione on-line nella Biblioteca Digitale nel sito della Biblioteca Pinacoteca Accademia Ambrosiana conferma la presenza del *carmen*.

48. Il WIC indica la presenza di soli otto versi; nulla emerge dalla descrizione catalografica del codice, non digitalizzato.

49. Il manoscritto non è repertoriato nel WIC. Cfr. anche la trascrizione dei versi a cura di Ferdinand Vetter, *Lateinische und deutsche Verse und Formeln aus einer Basler Handschrift*, «Germania», 32 (1887), pp. 72-7, qui p. 73. Cfr. anche *infra*.

50. Cfr. WIC 18.017. K. Halm - G. von Laubmann - W. Meyer, *Catalogus codicum latinorum Bibliothecae Regiae Monacensis*, vol. 1/2, *Codices num. 2501 - 5250 complectens*, Monachii 1894, p. 35. Cfr. anche *infra*.

51. Cfr. WIC 18.017. Il codice, di origine germanica, contiene *Statuta* e *regulae* monastiche, oltre a versi in tedesco. Cfr. K. Halm - G. von Laubmann - W. Meyer, *Catalogus codicum latinorum Bibliothecae Regiae Monacensis*, vol. 1/3, *Codices num. 5251 - 8100 complectens*, Monachii 1873, p. 183.

52. Cfr. WIC 18.017. Il codice, parimenti di origine germanica, contiene materiali di computo, monastici e opere di Bernardo, cfr. K. Halm - G. von Laubmann - W. Meyer, *Catalogus codicum latinorum Bibliothecae Regiae Monacensis*, vol. 2/2, *Codices num. 11001 - 15028 complectens*, Monachii 1876, p. 253.

*Si fueris fortis, pulcher divesve, quid inde?
 Si prior aut abbas, si rex si papa, quid inde?
 Que sunt sub celo, si sint tua cuncta, quid inde?
 Tam (cum Basel A I 20) cito praetereunt haec omnia, quod nichil inde.
 Sola manet virtus (manent merita Clm 2764) qua glorificabimur inde.*

L'elencazione dei privilegi terreni ingloba ora qualità personali e cariche ecclesiastiche e non; è introdotto un nuovo metro a indicare la totalità dei futili possedimenti umani, mentre la constatazione che tutto è destinato a passare (nel tradizionale *explicit* «tam cito») è seguita da un nuovo verso che decanta invece la *virtus*, unica qualità destina a sopravvivere alla morte.

Attestano i medesimi versi *Pulchra domus A* i manoscritti:

Basel, Universitätsbibliothek, A VII 42, al f. 59v (a. 1465)⁵³
 Cambridge, Trinity College, Ms. O.9.38, f. 96v (secc. XV-XVI)⁵⁴
 Göttingen, Niedersächsische Staats- und Universitätsbibliothek, Luneb. 2, f. 179v
 (ca. 1470-1500)⁵⁵
 Wien, Österreichische Nationalbibliothek 4427, foglio di guardia (a. 1447)⁵⁶

e verosimilmente:

Kiel, Universitätsbibliothek, Bord. 316, f. 136r⁵⁷

Una forma ampliata del *Pulchra domus A* (chiamata qui *A+*), che ingloba la coppia di versi «Si rota fortune te tollat ad alta, quid inde? / Si socium superas in qualibet arte, quid inde?», è testimoniata dal solo manoscritto:

Münster, Universitätsbibliothek 399, f. 249 (sec. XV)

e segnalata dal numero di WIC 18.055:

53. Il codice offre solo alcuni metri, inseriti senza soluzione di continuità in mezzo ad altri componenti. Cfr. anche la trascrizione offerta da W. Wattenbach, *Aus Baseler Handschriften*, «Anzeiger für Kunde der deutschen Vorzeit», 5 (1880), coll. 133-9, qui col. 134.

54. Proveniente dall'abbazia benedettina di Glastonbury, segnalato dal WIC 18.017 e da Bertalot, *Studien* cit., p. 161. La lezione *merita* in luogo di *virtus* era già testimoniata dal Monacense 2764.

55. Non vidi. Cfr. WIC 18.017; Bertalot, *Studien* cit., p. 161. Il codice contiene opere di Bernardo e testimonia anche la forma *Dives ait A+*, cfr. *supra*.

56. Non vidi. Cfr. WIC 18.017; Bertalot, *Studien* cit., p. 161. Il codice contiene opere di Henricus de Hassia e di Bernardo.

57. Non vidi. Cfr. *Schriften der Universität zu Kiel aus dem Jahre 1863*, X, Kiel 1864, p. 84, numero 57; sono qui trascritti solo i primi due versi: «si tibi pulchra domus si splendida mensa quid inde / si tibi sponsa decens si sit gloriosa quid inde».

Si vel pulchra domus, si splendida mensa, quid inde?
 Si tibi sponsa decens, si sit generosa, quid inde?
 Si sapiens fueris fortis, pulcher, quid inde?
 Si prior aut abbas, si rex si papa, quid inde?
Si rota fortune te tollat ad alta, quid inde?
Si socium superas in qualibet arte, quid inde?
 Que sunt sub celo, si sint tua cuncta, quid inde?
 Nam cito praeterireunt haec omnia, quid? nichil inde.
 Sola manet virtus quia glorificaberis inde.

Considerando le espressioni del *Pulchra domus*, si può notare come i versi «quid inde?» derivino dalla tradizione delle forme dei *Dives ait*; è inoltre evidente che la caduta del metro incipitario «dives ait» si accompagna al passaggio dalla prima alla seconda persona singolare, dominante nell'intero componimento, con una riformulazione del testo che porta una maggior coerenza e armonia alla trattazione del *contemptus*: i metri suonano ora come un vero e proprio rimbrocco morale, non più come una lamentela o un rimpianto espressi da un ricco, ma appunto come un sollecito all'umiltà nella considerazione della caducità delle cose terrene.

Non è possibile stabilire se le due forme A e A+ derivino direttamente l'una dall'altra o se attingano piuttosto a un “patrimonio comune” di versi con un nucleo stabilizzato, accompagnato da metri accessori a facile circolazione; quello che si può evidenziare è che le due versioni sono databili almeno agli anni '40 del XV secolo, pur attingendo a qualcosa di più alto: nonostante la flessibilità di alcuni nessi, i versi sembrano aver trovato una maggiore stabilità redazionale, forse anche grazie all'abbinamento con un secondo carme, di cui si dirà ora.

Caecus claudus

Peculiarmente, i componimenti nelle due versioni *Pulchra domus A* e *A+* sono seguiti da altri sei versi, che hanno per *incipit* «*Si caecus, claudus*» (repertoriato al numero di WIC 17.640)⁵⁸, nei manoscritti:

Basel, Universitätsbibliothek, A I 20, f. 98r (a. 1445)
 München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 2764, f. 118v (a. 1451)
 Münster, Universitätsbibliothek 399

58. Come già detto *supra*, si ribadisce l'avvertimento che sotto questo numero sono repertoriate forme redazionali anche molto distanti tra loro.

Münster, UB 399, f. 249

Si cecus, claudus fueris, langwesceres,
quid inde?

Si deformis, inops, despectus haberis,
quid inde?

Si levius est genere, dei[...]tus honore,
quid inde?

Si labor infestat, dolor angustiat, quid in-
de?

—

Sors est in foribus, que te cito liberat inde,
Si paciens fueris, semper letaberis inde.

Basel, UB A I 20, f. 98r

München, BSB, Clm 2764, f. 118v

Si cecus, claudus, datus est langwore,
quid inde?

Si deformis, inops, despectus haberis,
quid inde?

Si levius est genere, deiectus honore, quid
inde?

Si labor infestat, dolor angustative, quid
inde?

Iurgia si pateris, vi premeris (unde suffe-
ris Clm): esto, quid inde?

Mors est in foribus, que te cito liberat inde,
Si paciens fueris, semper letaberis inde⁵⁹.

Il carme *Caecus claudus* ricorre in modo più stabile nella tradizione manoscritta rispetto alle variazioni del *Pulchra domus* (e più in generale, dei metri «quid inde?» finora evidenziati); di quest’ultimo rappresenta la controparte, dal momento che sono elencate le sfortune e le disgrazie terrene, che comunque non sono nulla poiché la morte giunge come una liberatrice. La natura derivata dal *Pulchra domus* è evidente per la ricercata contrapposizione tra la triade *pulcher*, *fors*, *dives* e le storture fisiche e i rovesci della sorte, e per la ripresa dell’avverbio *cito*. Si noti inoltre che *sors* è una banalizzazione di *mors*, causata dall’anaforico *si* iniziale, mentre verosimilmente il verbo alla seconda persona *languesceres* è la lezione originale, storpiata nell’ablativo del sostantivo e accompagnata da un verbo erroneamente alla terza singolare (stonata rispetto al resto del componimento, alla seconda singolare): la genesi dell’errore non è chiara.

I codici Basel A I 20 e München Clm 2764 sono i primi ad attestare titoli coerenti, congiuntivi, per i due componimenti *Pulchra domus* e *Caecus claudus*, che sono introdotti rispettivamente dalle rubriche *Versus ad contempnenda/-um prospera* e *Ad sustinenda/-um adversa* (assenti invece nel codice di Münster a scapito di un semplice *notatur*).

A questi codici possono essere correlati i seguenti manoscritti, segnalati da Walther e Bertalot come testimoni dei versi *Pulchra domus* e *Caecus claudus*:

59. Basel attesta ulteriori due versi: «Prospera sic leviterque per aspera si gradieris / Invenies breviter, quod multa pace frueris», per i quali cfr. anche *infra*, nota 69.

- Berlin, Staatsbibliothek, theol. lat. 2° 427, f. 169v (*ca.* 1450)⁶⁰
 El Escorial, Real Biblioteca de San Lorenzo de El Escorial f.II.12, f. 116v (sec. XV)⁶¹
 †Magdeburg, Bibliothek des Domgymnasium (*olim*) 218, f. 185⁶²
 Padova, Biblioteca Universitaria 201, f. 175v (sec. XV)⁶³
 Sankt Gallen, Stiftsbibliothek 753 (sec. XV)⁶⁴
 Sankt Gallen, Stiftsbibliothek 786, pp. 284-285 (sec. XV)⁶⁵
 Wolfenbüttel, Herzog August Bibliothek, Helmst. 608 (656), f. 160r (a. 1471)⁶⁶

Ad essi si aggiungano:

- Engelberg, Stiftsbibliothek 435 (6/29), ff. 339v-340r (sec. XV)⁶⁷
 Jena, Thüringer Universitäts- und Landesbibliothek, Bud. 4° 105, f. 225r (sec. XV *med.*)⁶⁸
 København, Kongelige Bibliotek, GKS 1382 4°, ff. 49v-51r (sec. XV)⁶⁹
 Mantova, Biblioteca Teresiana (Biblioteca Comunale) 113 (A.IV.19), f. 56rb (*ca.* 1450)⁷⁰

60. *Non vidi*. Cfr. WIC 17.640 e 18.017; Bertalot, *Studien* cit., p. 160.

61. Cfr. WIC 18.017 e l'indicazione in G. Antolín, *Catálogo de los códices latinos de la Real biblioteca del Escorial*, vol. 2, Madrid 1911, p. 165 (la lezione dell'*explicit* ivi trascritta, *merita*, pone il codice in relazione con il Monacense 2764).

62. Cfr. Bertalot, *Studien* cit., p. 161. Il manoscritto non è segnalato nel WIC.

63. *Non vidi*. Cfr. Bertalot, *Studien* cit., p. 161. Il manoscritto non è segnalato nel WIC.

64. *Non vidi*. Alla p. 116 secondo WIC 18.017, alla p. 169 secondo Bertalot, *Studien* cit., p. 161.

65. *Non vidi*. Cfr. WIC 17.640 e 18.017; Bertalot, *Studien* cit., p. 161.

66. *Non vidi*. Cfr. WIC 18.017; Bertalot, *Studien* cit., p. 161. I versi in esame sono preceduti da una epistola di Henricus de Hassia *ad decanum Moguntinum* e seguiti da opere di Bernardo. Cfr. anche *infra* in merito a Henricus.

67. I versi sono inseriti in uno *Speculum monachorum* attribuito ad Arnulfus de Boeriis, cfr. B. Gottwald, *Catalogus codicum manu scriptorum qui asservantur in Bibliotheca Monasterii OSB Engelbergensis in Helvetia*, Freiburg i.Br. 1891, p. 263.

68. I versi «quid inde?» attestati in quest'ultimo codice sono editi da Bertalot, *Studien* cit., p. 159: con minime varianti testuali, ripropongono una selezione dei metri *Pulchra domus A* del codice di Basel A I 20 (sono omesse la seconda parte del terzo verso, la prima parte del quarto e il sesto verso) e *Caecus claudus* (sono omesse la seconda parte del secondo verso, la prima del terzo verso, e i versi quarto, quinto, settimo): «Si tibi pulchra domus, si tibi candida mensa, quid inde? / Si tibi sponsa decens, si sit generosa, quid inde? / Si fueris fortis, si rex si papa, quid inde? / Si tua sunt que sub celo cuncta, quid inde? / Sola manet virtus quia gloriabimur inde. / Si cecus, claudus, datus languore (ms.: langwe), quid inde? / Si deformis, inops, deiectus honore, quid inde? / Mors est in foribus, qui te cito liberat inde».

69. Sotto la generica dicitura di *Rhythmi de vanitate mundi* sono raggruppati diversi componimenti, tra cui un carme con il medesimo *incipit* del *Pulchra domus* ed *explicit* «Invenies breviter, quod multa pace frueris», che rimanda ai due versi aggiuntivi testimonianti dal manoscritto di Basel A I 20, cfr. *supra*, nota 59. Verosimilmente la selezione poetica è la medesima. Si noti che il codice attesta anche separatamente, nel medesimo intervallo di ff. 49v-51r, un componimento *Dives ait*: non risulta tuttavia possibile stabilire, sulla base dei soli *incipit* ed *explicit* indicati dal catalogo, a quale forma redazionale il carme sia riconducibile, cfr. E. Jørgensen, *Catalogus Codicium Latinorum Medii Aevi Bibliothecae Regiae Hafniensis*, København 1926, p. 127.

70. *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, CXIII, Mantova, Biblioteca Comunale Teresiana. *I manoscritti della serie generale*, cur. R. Perini, Firenze 2012, pp. 179-80. Come indicazione aggiun-

Si noti che il *Caecus claudus* circola sempre in abbinata con il *Pulchra domus* e non da solo: finora è stato possibile rintracciare un unico testimone nel quale esso è attestato a sé stante:

München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 4428, f. 98r (sec. XV)⁷¹

Come già detto, le forme dei versi «quid inde?» sembrano stabilizzarsi nel corso del XV secolo nelle redazioni *Pulchra domus* (evidente è la discrepanza rispetto alle tante, più alte varianti *Dives ait*): pare a chi scrive che sia proprio l'abbinamento con il *Caecus claudus* (di più tarda insorgenza) ad aver favorito tale cristallizzazione redazionale.

Inoltre, assodato pare ormai anche l'accostamento a Bernardo di Chiavalle: l'argomento del *contemptus mundi* ha verosimilmente funto da collante e i metri *Pulchra domus/Caecus claudus* sono frequentemente accostati nei manoscritti alle opere di Bernardo, finendo talvolta per essergli attribuiti, seppur in modo occasionale. L'icasticità di questi versi sembra essere uno dei motivi alla base di una così grande diffusione, e al contempo dell'evidenziata manipolabilità; si tratta di massime proverbiali universalmente riconosciute, per le quali non occorre quindi alcuna autorialità: lo sforzo di attribuzione è dunque minimale o comunque poco efficace, mentre continuano ad essere presenti una forte adattabilità e un'attitudine alla personalizzazione.

Pulchra domus B

Peculiare nel suo genere si dimostra il componimento trādito dal solo:

London, British Library, Harley 3724, f. 4v (secc. XIII-XIV)

La trascrizione da questo testimone si deve a Thomas Wright e James Orchard Halliwell⁷²:

Si tibi pulcra domus et splendida mensa, quid inde?
Si non accessus hominum sit, tunc nichil inde.

tiva il catalogo segnala anche i manoscritti Melk, Stiftsbibliothek 615, p. 13, e Avignon, Bibliothèque municipale Ceccano (*olim Musée Calvet*), 1903, f. 71v.

71. Si veda tuttavia anche *infra* la forma «quid inde?» con *incipit Rota fortunae* e la nota 77.

72. T. Wright - J. O. Halliwell (edd.), *Reliquiae antiquae. Scraps from Ancient Manuscripts*, II, London 1843, pp. 57-8. Il numero di WIC 18.017 segnala la sola edizione di Wright e Halliwell e non indica il manoscritto.

Si coniux pulcra, si proles multa, quid inde?
 Si mulier meretrix, mala proles, tunc nichil inde.
 Si decies hominum tibi serviat ordo, quid inde?
 Si domini servi perversi, tunc nichil inde.
 Si doceas socios de qualibet arte, quid inde?
 Si cor non retinet quae discunt, tunc nichil inde.
 Si pulcher fueris, sapiens, fortisque, quid inde?
 Si malus et mendax, non audax, tunc nichil inde.
 Si tibi sint pecora, si praedia multa, quid inde?
 Tam cito praetereunt haec omnia, quod nichil inde.

Se i temi fondamentali sono i medesimi degli altri componimenti «quid inde?», anomala risulta la trattazione in versi alterni: i versi dispari si chiudono con il consueto retorico *quid inde?*, mentre i versi pari, terminanti con *tunc nichil inde* (*quod nichil inde* nell'*explicit*), si offrono come contraltare a esplicitare la futilità che deriva dal possesso di beni tuttavia fitizi e apparenti, nel confronto con le vere qualità che un uomo dovrebbe ricercare.

Larga domus A e B

Il primo colon del verso incipitario si presenta nella forma «*Si mihi larga domus*», coincidente con il primo elemento del raro verso *larga domus spatiosa* della forma *Dives ait C*, nei due manoscritti:

Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 793, f. 95v (sec. XIV)⁷³
 Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati F.II.23, f. 57v (sec. XV ex.)⁷⁴

I due testi si sviluppano in modi diversi e hanno una differente lunghezza; il carme senese inoltre è seguito dal *Caecus claudus*, ma in entrambi i testimoni i componimenti poetici sono ascritti a Pier delle Vigne (come rubrica *supra lineam*, nel caso del Vaticano, come regolare rubrica, nel caso del Senese):

73. Il manoscritto è repertoriato sotto il numero di WIC 17.793, ma si trova anche riportato in mezzo a tutti gli altri codici al numero 18.017.

74. Cfr. anche l'edizione offerta da Edorardo D'Angelo, *La produzione poetica cit.*, in particolare p. 223 (l'edizione, testi numero IXa. e IXb.) e pp. 207-8 e note corrispondenti. Il manoscritto non è segnalato nel WIC.

Larga domus A

Vat. lat. 793, f. 95v

(Petrus de la Vigna, s.l.)

Si michi larga domus, et fortuna venusta,
quid inde?
Longus servorum michi serviat ordo,
quid inde?
Auri si species, argenti massa, quid inde?
Si mia sponsa decens, generosa, pudica,
quid inde?
Si mihi sunt nati generosa propago, quid
inde?
Si doceam socios in qualibet arte, quid
inde?
Tam cito praetereunt haec omnia, quod
nichil quid inde.

Larga domus B

Siena, Intronati, F.II.23, f. 57v

Notabiles versus Petri de Vineis.

Si michi larga domus, si regia celsa, quid
inde?
Auri si species, argenti vasa, quid inde?
Si michi sponsa decens, generosa, pudica,
quid inde?
Si michi natorum proles copiosa, quid
inde?
Si fuerim fortis, pulcherrimus atque,
quid inde?
Si michi sint saltus, si predia magna,
quid inde?
Si doceam cuntos in qualibet arte, quid
inde?
Si plaudat mundus, si prospera cuncta,
quid inde?
Si presim cunctis, si rex, si papa, quid
inde?
Si felix annis regnarem mille, quid inde?
Si rota fortunae me tollat ad astra, quid
inde?
Tam cito praetereunt haec omnia, quod
nichil inde.

Notabiles uersus Petri de Vineis Idem ex opposito.

Si cecus, claudus, datus est languere, quid
inde?
Si deformis, inops, despectus habere (pro
res *interlinea*), quid inde?
Si leuis es genere, despectus honore, quid
inde?
Si labor infestat, premit angustatue, quid
inde?
Iurgia si pateris, obprobria mille, quid
inde?
Mors est in medio, quae te cito liberat
inde.
Si patiens fueris, semper letaberis inde.
Sola manet uirtus, qua glorificeris et inde.
Seruias ergo Deo: satis tibi ueniet inde.

Il *Larga domus A* attesta il nesso *fortuna venusta* che ricorda il verso «*Si domus et opes et forma venusta, quid inde?*» della forma *Vires praedia*. Sono riproposti i versi dedicati al *supplex ordo* e alla *propago* – con modifiche –, e alla *sponsa decens, generosa, pudica* e ai *socii in arte* – senza variazioni –, che rimandano alle forme del *Dives ait A*.

Oltre alla comune ascrizione a Pier delle Vigne, entrambi i componimenti *A* e *B* attestano anche il raro «*auri si species, argenti massa/vasa*», caratteristico del *Vires praedia*. Tuttavia il *Larga domus B* si presenta ampliato, inglobando versi a rara circolazione (la doppietta *rota fortunae/felix annis mille* e altri, derivanti dai motivi del *Pulchra domus*) e metri non rintracciati in altri testimoni. Esso è seguito dal *Caecus claudus*, che diversamente dai gruppi «*quid inde?*» fin qui visionati, dimostra di circolare in modo più omogeneo e compatto, con molte meno variazioni; si registra tuttavia qui l'aggiunta di un verso explicitario, «*Servias ergo Deo: satis tibi veniet inde*», che ricorda quanto già attestato dal *Vires, praedia* («*Serviat ergo deo quisquis, quoniam satis inde*»).

Altre formulazioni

I versi «*quid inde?*» ricorrono in numerose altre declinazioni, che il repertorio del Walther cerca di identificare, spesso come già detto accostando impropriamente forme redazionali tra loro molto distanti.

Sotto il più volte menzionato numero di WIC 4.614 si trovano indicati anche i manoscritti:

Erlangen, Universitätsbibliothek Erlangen-Nürnberg 281 (Irm. 318), f. 145r⁷⁵
Reims, Bibliothèque d'Etude et du Patrimoine 1275 (J. 743) (sec. XIII ex.)⁷⁶

Essi attestano il medesimo *incipit* «*Dives ait si nobilitas mea magna quid inde?*», ma le loro forme redazionali sfuggono alla possibilità di definire eventuali rapporti con altre declinazioni di questi metri.

Il numero di WIC 17.959 repertoria l'*incipit* «*Si rota fortune me levat ad astra, quid inde?*»; come *supra* evidenziato, il verso singolo *rota fortunae*

75. Il catalogo indica la presenza di soli cinque versi; non è stato possibile visionare il codice, del sec. XII-XIII, nel quale una mano più tarda, databile al sec. XIV, aggiunge i versi proverbiali. Cfr. H. Fischer, *Katalog der Handschriften der Universitätsbibliothek Erlangen*, vol. 1, *Die lateinischen Pergamenthandschriften*, Erlangen 1928, pp. 336-7.

76. Per la peculiarità della composizione, cfr. anche *supra*, nota 31.

risulta ad ampia circolazione (perlopiù con la variante *tollat*) all'interno dei vari *carmina*; il WIC lo segnala come verso incipitario indicando tra gli altri i manoscritti:

München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 4428, f. 97v (sec. XV)⁷⁷
 München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 14660, f. 94v (sec. XIV)

Tuttavia le differenze tra i due testimoni sono notevoli, sia per il numero di versi trādito che per la loro formulazione, al punto che una loro parentela risulta decisamente esclusa:

München, BSB, Clm 4428, f. 97v	München, BSB, Clm 14660, f. 94v
Si rota fortune me tollat ad astra, quid inde?	Si Roma ⁷⁸ fortuna te tollat ad astra, quid inde?
Si fuerim Rome caput orbis papa, quid inde?	Si superas socios in qualibet arte, quid inde?
Si fuerim dives super omnes orbe, quid inde?	Si tibi sint nati, mulier formosa, quid inde?
Si doceam socios de qualibet arte, quid inde?	Si tibi divitiae regni dyadema, quid inde?
Si michi sponsa decens ornata pudica, quid inde?	Tam cito pretereunt hec omnia, quod ni- chil prosunt.
Si Salomone prior fuerim virtute, quid inde?	
Si fortis fuerim quasi Sampson crine, quid inde?	
Si fuerim pulcher velut Absalon ecce, quid inde?	
Si fuerim mihi subterranea nota, quid inde?	
Tam cito pretereunt hec omnia, quod ni- chil inde.	

77. Si noti che il codice attesta anche al f. 98r il *Caecus claudus* (è per questo segnalato anche sotto il numero di WIC 17.640): questo è l'unico testimone noto in cui il *Caecus claudus* si trova senza il *Pulbra domus* con cui abitualmente è trasmesso. Cfr. anche *supra* e la nota 71.

78. La lezione *Roma* potrebbe indurre a sospettare un'influenza da un metro affine a quello attestato dal secondo verso del Clm 4428; tuttavia la banalizzazione *rota/Roma* può essere indipendente e non implicare necessariamente la presenza di un antografo con il verso successivo recante il nome della città, e poi espunto o caduto nella trasmissione.

Assai diversa ancora è la conformazione dei quattordici versi testimoniata dal manoscritto:

London, British Library, Royal 7.B.VII, f. 3v (sec. XV)

repertoriato sotto il medesimo numero di WIC 17.959: la struttura della composizione è simile al peculiare *Pulchra domus B* (London, British Library, Harley 3724, cfr. *supra*), con i versi alterni *quid inde?/nichil inde*, ma il contenuto si sviluppa autonomamente:

Si rota Fortune te ducat ad Astra, quid inde?
 Dum rota se vertat, petis infima, fit nichil inde.
 Si tibi purpurea vestis pretiosa, quid inde?
 Dum rodit tinea vel vermis eam, nichil inde.
 Si te magnificet vel laudet turba, quid inde?
 Dum vox pro vento fit, hinc fit laus nichil inde.
 Si tibi forma decens, aes vel doctrina, quid inde?
 Dum pigreas senio, marcescunt, et nichil inde.
 Si tibi progenies fuerit generosa, quid inde?
 Dum sub morte ruis, te respuit, et nichil inde.
 Si tibi sit coniux vel sponsa decora, quid inde?
 Dum semel egrotat, decor exulat, et nichil inde.
 Si favet imperium tibi totum, quero, quid inde?
 Dum tibi bella vides mortis, ruis, et nichil inde⁷⁹.

Non è stato possibile visionare gli altri testimoni elencati per il WIC 17.959, ma è lecito sospettare che i componimenti «*quid inde?*» possano essere tra loro assai differenti e avere quindi poco in comune oltre al verso incipitario dedicato alla *rota fortunae*:

Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magl. VII.1095, f. 244 (sec. XV)

Praha, Archiv Prazského Hradu, Knihovna Metropolitní Kapituly M. XXV (1378),
 f. 191r-v (sec. XIV)⁸⁰

Trier, Stadtbibliothek Hs. 816/1345 8°, f. 154v (sec. XV)⁸¹

79. La trascrizione è tratta da D. Casley, *A Catalogue of the Manuscripts of the King's Library. An Appendix to the Catalogue of the Cottonian Library*, London 1734, p. 122.

80. Il catalogo A. Podlaha, *Soupis rukopisů knibovny Metropolitní kapitoly pražské. F-P*, Praha 1922, p. 284, segnala i versi «*Si rota fortune me tollit*» e «*Si tibi sit coniux, soror vel filia pulcra*», ma non è chiaro se siano o meno da intendersi come incipitari di due *carmina* distinti.

81. Alcuni versi sono trascritti nella descrizione catalografica: «*Si rota fortune me levat ad astra: quid inde? / Si mihi sponsa decens sit, si formosa: quid inde? / Si mihi sint nati regum dyadema:*

Il numero di WIC 17.792 repertoria l'*incipit* «Si mihi forma decens, species formosa, quid inde?»; il componimento sarebbe trādito dai manoscritti:

London, British Library, Add. 11619, f. 2r (sec. XIV)

London, British Library, Add. 34018, f. 99v (sec. XIII, ma con aggiunte di mani superiori)

Tuttavia quest'ultimo è indicato anche come unico testimone del carme con *incipit* «Si mihi sponsa decens et si formosa, quid inde?», numero di WIC 17.798. I codici non sono digitalizzati e non è stato quindi possibile esaminare i versi per verificare se fossero rapportabili a una delle forme redazionali già individuate.

Lo stesso si può dire per i due testimoni:

London, British Library, Harley 3362, f. 8v (sec. XV)

Il codice è una raccolta di poemi, proverbi e indovinelli di contenuto religioso e secolare.

Paris, Bibliothèque Mazarine 3875 (593), f. 24r (sec. XIV)

Il codice è una raccolta di brevi componimenti.

Entrambi sono repertoriati sotto il numero di WIC 18.024, che registra l'*incipit* «Si tibi sponsa decens, si sit formosa, quid inde».

Il numero WIC 6.261, *incipit* «Fama tue laudis, si sit diffusa, quid inde?», segnala il manoscritto:

London, British Library, Add. 18325, f. 120r (sec. XIII)

Ad esso si può forse aggiungere:

Ottobeuren, Bibliothek der Benediktinerabtei, O 47 (II 300), f. 113r (sec. XV)⁸²

quid inde? / Si mihi magna domus, si splendida mensa: quid inde? (...). Cfr. A. Becker, *Beschreibendes Verzeichnis der Handschriften der Stadtbibliothek zu Trier*, vol. 6, *Die deutschen Handschriften*, Trier 1911, p. 13. Nulla emerge invece dal più recente catalogo B. C. Bushey, *Die deutschen und niederländischen Handschriften der Stadtbibliothek Trier bis 1600*, Wiesbaden 1996 (Beschreibendes Verzeichnis der Handschriften der Stadtbibliothek zu Trier. N. S., 1), pp. 81-4.

82. La descrizione catalografica riferisce la presenza di una raccolta di versi rispondenti a diversi numeri di WIC, tra i quali è riportato anche il WIC 6.261. Cfr. H. Hauke, *Die mittelalterlichen Handschriften in der Abtei Ottobeuren. Kurzverzeichnis*, Wiesbaden 1974, p. 54.

Si ricordano infine i numeri di WIC 917 (*inc.*: «Amodo si fuero magna sine laude, quid inde?»), 8.665 (*inc.*: «Igitur si locuples fueris dapibus, quid inde?»), 14.847 (*inc.*: «Prosperitas rerum, series longinqua dierum»), 17.741 (*inc.*: «Si fueris dives pulcher fortisque, quid inde?»), 17.783 (*inc.*: «Si mea nobilitas existat magna, quid inde?»), 20.682 (*inc.*: «Vita, nobilitas si magna»), che segnalano singole occorrenze manoscritte che non è stato possibile esaminare per mancanza di riproduzioni, digitalizzazioni o descrizioni catalografiche accurate.

Henricus de Hassia

Non tutti i versi «quid inde?» si risolvono nell'anonimato. Gli *incipit* «Si locuples fuerit dapibus tua mensa, quid inde?» (WIC 17.769) e «Si tibi divitias cumules, metalla, quid inde?» (WIC 18.003) identificano in realtà due gruppi di metri rapportabili alla figura di Henricus de Hassia o Enrico di Langenstein, teologo, astronomo e matematico tedesco. Alla fine della sua epistola *De contemptu mundi ad abbatem Iacobum Eberbacensem*⁸³, databile al 1383 *ca.* (quindi verosimilmente al periodo in cui Enrico soggiornò, appunto durante l'anno 1383, nell'abbazia cisterciense di Eberbach), a conclusione solenne del contrasto verbale tra l'Egitto e la città di Gerusalemme, Enrico introduce 48 versi (questi i primi tre: «Si locuples fuerit dapibus tua mensa, quid inde? / Si tibi divicias cumules metalli, quid inde? / Myrificas gemmas et aromata multa, quid inde?»). Gli esametri ribadiscono la caducità delle ricchezze terrene e sono introdotti dall'affermazione «...omnes viri diviciarum nichil in manibus suis invenerunt. Igiter (*sic!*) arguitur»⁸⁴: l'espressione pare sottintendere che si stia riportando qualcosa, nello specifico una formulazione dei proverbiali versi «quid inde?»; tuttavia per questi metri l'alto tono, i riferimenti a personaggi e luoghi storici ed epico-mitologici (Bacco, Troia e Paride, Giulio Cesare, ...), assenti invece nel resto della tradizione, e la lunghezza della composizione lasciano sospettare l'intervento di Enrico sul dettato metrico, non semplicemente quindi riportato ma riadattato.

Sotto il numero di WIC 17.769 sono segnalati i manoscritti:

83. Cfr. G. Sommerfeldt (ed.), *Des Magisters Heinrich von Langenstein Traktate «De contemptu mundi»*, «Zeitschrift für katholische Theologie», 29 (1905), pp. 404-12.

84. Sommerfeldt (ed.), in particolare pp. 411-2.

Göttweig, Bibliothek des Benediktinerstifts 281 (303), f. 71v (sec. XV)⁸⁵
 München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 18939, f. 211r (sec. XV)⁸⁶

Sotto il numero di WIC 18.003 sono indicati invece i manoscritti:

München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 3095, f. 1 (sec. XV)⁸⁷
 München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 4696, f. 142r (sec. XV)⁸⁸
 München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 4705, f. 129r (a. 1454)⁸⁹
 München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 7724, f. 133r (sec. XV)⁹⁰
 Oxford, Bodleian Library, Hamilton 35 (S.C. 24465), f. 293v (sec. XV)⁹¹
 Wien, Österreichische Nationalbibliothek 3513, f. 54v (sec. XV)⁹²

Il codice:

München, Bayerische Staatsbibliothek, Cgm 3974, f. 55v (sec. XVI *med.*)⁹³

attesta invece solo 31 versi, scorporati dall'opera di Enrico e in parte riarrangiati in un ordine differente: il componimento è unito ad altri quattro versi (*inc.*: «Mors tua, mors Christi»), trascritti senza soluzione di continuità; il contesto è quello del *memento mori*, sottolineato al f. precedente da carmi in tedesco concernenti il medesimo argomento e dall'immagine di un corpo scheletrico composto in una sepoltura.

Il già complesso quadro si complica considerando che versi similari sono attestati anche in coda a una seconda epistola *de contemptu mundi* di Enrico, indirizzata questa volta *ad Iohannem de Eberstain*, e databile agli anni 1383-

85. *Non vidi*. Cfr. V. Werl, *Manuscripten-Catalog der Stifts-Bibliothek zu Göttweig*, I, Göttweig 1843, p. 566. La descrizione catalografica indica semplicemente la presenza di *Versus de vanitate*, non attribuiti a Enrico (essi sono dunque fonte per il riadattamento poetico o, più verosimilmente, un'estrapolazione a partire dall'epistola stessa).

86. *Non vidi*. Il codice testimonia l'intera epistola di Enrico; la presenza di questa e del carme in essa inserito è confermata dal catalogo Halm-Laubmann-Meyer, *Catalogus 2/3* cit., p. 224.

87. Il codice è segnalato anche sotto il numero di WIC 18.017 e da Bertalot, *Studien* cit., p. 161. È contenuta l'epistola, cfr. Halm-Laubmann-Meyer, *Catalogus 1/2* cit., p. 74.

88. Ai ff. 136r-142r è trascritta l'epistola di Enrico, detta *de contemptu mundi*. *Ibidem*, p. 229.

89. Ai ff. 124r-129r è attestata l'epistola *de contemptu mundi*. *Ibidem*, p. 231.

90. Non è chiaro se vi sia l'intera epistola, cosa probabile dato il titolo segnalato per l'opera dal catalogo, *Contemptus mundi*. Cfr. Halm-Laubmann-Meyer, *Catalogus 1/3* cit., p. 191.

91. Il codice proviene dalla Germania e contiene l'intera epistola di Enrico.

92. Dalla descrizione catalografica non è possibile capire se vi siano o meno l'epistola di Enrico o il solo carme, che il WIC indica per un totale di 25 versi (quindi, si tratterebbe comunque di una selezione del testo).

93. Il codice è segnalato sempre da WIC 18.003.

7. Se la frase introduttiva resta pressoché la medesima dell'epistola *ad Iacobum*, «...omnes viri diviciarum nichil in manibus suis invenerunt. Igitur»⁹⁴, cambia invece l'*incipit*, come si evince dai primi tre versi qui riportati: «Si tibi divitias queras per cuncta, quid inde? / Myrificas gemmas et aromata multa, quid inde? / Si locuples fiunt dapibus tua mensa, quid inde?», che sembrano un riaccomodamento dei metri *ad Iacobum*. A questa versione posso essere ricondotti diversi manoscritti, quali da un lato, non repertoriato dal WIC:

München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 3586⁹⁵

e dall'altro, segnalati sempre dal numero di WIC 18.003⁹⁶ – ma impropriamente, alla luce dell'*incipit* differente (appunto «Si tibi divitias queras per cuncta, quid inde?») rispetto a quello indicizzato –, i manoscritti:

Innsbruck, Universitäts- und Landesbibliothek Tirol 959, f. 40v (sec. XIV-XV)⁹⁷

München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 15129, f. di guardia (sec. XV)

München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 18929, f. 124 (a. 1383)⁹⁸

Il codice:

Erfurt, Wissenschaftliche Allgemeinbibliothek (*apud* Universitätsbibliothek), Amplon. 4° 145, f. 82 (sec. XIV ex.)⁹⁹

sempre indicato sotto il numero di WIC 18.003, attesta invece entrambe le epistole di Enrico, e dunque entrambi i gruppi di versi, mentre il manoscritto Wien, ÖNB 4576, ff. 240v-241v (sec. XV), contiene i versi *de*

94. Non risulta vi sia un'edizione critica dell'opera; il testo è tratto dal codice München, BSB, Clm 3586, f. 154v (aa. 1472-1475).

95. Cfr. nota precedente.

96. Pare un errore la segnalazione sotto WIC 18.003 di München, BSB, Clm 3941, f. 231: il manoscritto sembra contenere esclusivamente i *Moralia in Iob* di Gregorio Magno. Non è assolutamente chiaro, invece, se i versi o l'epistola siano contenuti in Clm 23827, f. 124 (sec. XV), cfr. K. Halm - G. von Laubmann - W. Meyer, *Catalogus codicium latinorum Bibliothecae Regiae Monacensis*, vol. 2/4, *Codices num. 21406 - 27268 complectens*, Monachii 1881, p. 97.

97. Non vidi. Cfr. W. Neuhauser, *Katalog der Handschriften der Universitäts- und Landesbibliothek Tirol* in Innsbruck, vol. 10, *Cod. 951-1198*, Wien 2017, p. 59. Il WIC segnala un'estensione di soli 29 versi.

98. Questa la datazione secondo Halm-Laubmann-Meyer, *Catalogus 2/3* cit., p. 221.

99. Non vidi. Cfr. W. Schum, *Beschreibendes Verzeichnis der Amplonianischen Handschriften-Sammlung zu Erfurt*, Berlin 1887, p. 403.

contemptu mundi attribuiti a Enrico, ma è segnalato sotto i numeri di WIC 4.614 (cfr. *supra*, *Dives ait*) e 8.664 (come unico testimone, con l'*incipit* «*Igitur si divitias queras per cuncta, quid inde?*»)¹⁰⁰.

Non è stato possibile individuare una fonte specifica utilizzata da Enrico, che non fosse il coacervo di versi «quid inde?» tanto diffusi. Degni di nota nell'elaborazione dell'epistola *ad Iacobum*¹⁰¹ sono i riferimenti: alla *fercula* (v. 4) e agli *aurea vasa* (v. 8), termini attestati anche nel peculiare Cambridge, Gonville and Caius College 85 (*Dives ait E*); alla *sponsa decens, formosa, pudica* (v. 16), in un miscuglio dei più consueti aggettivi riferiti alla figura della coniuge virtuosa; al *prior* e *abbas* (v. 31), come nelle formulazioni del *Pulchra domus*; al *caput orbis papa* (v. 33) e a Salomone (v. 34), come nel peculiare Clm 4428, f. 97v (*Rota fortunae*). Modificati ma facilmente identificabili sono i versi: «si doceas socios in qualibet arte magister» (v. 35, variazione del frequentissimo metro); «si michi sub sole sint subdita cunta, quid inde?» (v. 41), che ricorda «que sunt sub celo, si sint tua cuncta, quid inde?» delle formulazioni del *Pulchra domus*; «tam cito pretereunt hec omnia quod nichil inde» (v. 42), *explicit* di tante versioni. I restanti versi si dimostrano decisamente più originali, ricchi – come detto – di riferimenti mitologici e aulici e verosimilmente opera dello stesso Enrico. I paralleli tracciati purtroppo non consentono comunque di chiarire l'eventuale relazione tra l'elaborazione di Enrico, degli anni '80 del 1300, e i componimenti più stabili degli anni '40 del 1400, ma l'ipotesi più verosimile resta quella di una fonte comune, duttile e mutevole.

Dunque versi anonimi e di riconosciuta, proverbiale intonazione, diffusi anche nel circuito cisterciense (cfr. *supra*), sono stati assimilati e riadattati all'interno dell'opera di Enrico, che aveva soggiornato nell'abbazia cisterciense di Eberbach. E pare dimostrato, alla luce delle testimonianze appena evidenziate, che a partire dalla sua opera epistolare si sia sviluppata una minima tradizione autonoma di questi metri, in forma sia autoriale che anonima: nemmeno il nome di Henricus de Hassia quindi si associa con convinzione a questi versi, così come era successo per Bernardo, accostato ma mai pienamente percepito come possibile figura autoriale.

¹⁰⁰. Erroneamente, poiché, come visto *supra*, *igitur* è funzionale all'inserimento del carme nell'opera di Enrico, non dunque parte del verso «quid inde?».

¹⁰¹. Cfr. Sommerfeldt (ed.), pp. 411-2.

I versi «quid inde?» tra anonimato e carattere proverbiale

Come si è visto, in linea generale dal punto di vista filologico diventa molto difficile poter rintracciare linee di trasmissione e parentele tra le differenti forme redazionali che i componimenti «quid inde?» hanno assunto nel corso di almeno quattro secoli; l’invocazione del concetto stesso di errore separativo e congiuntivo diventa rischiosa nel caso di versi tanto mobili e flessibili, per i quali tanta parte doveva giocare la tradizione orale e l’adattabilità del momento, per cui un copista poteva ricopiare pedissequamente o riportare a memoria, riprodurre variando inconsapevolmente oppure volontariamente a seconda dell’occasione, dello spazio, del contenuto generale di un codice. La nozione stessa di *lectio facilior* e *difficilior* è certo sempre valida, ma sono necessarie maggiori cautele nell’applicazione di tale criterio: a titolo esemplificativo, si consideri il nesso *caste comat* (nel manoscritto Cambridge, CCC 537, cfr. *supra*), che pare *lectio difficilior* da preferirsi al più banale *caute vivat*, ma che non è lezione originale bensì raffinata evoluzione. Come si è visto, si può trarre una maggiore utilità metodologica applicando il concetto di facile/difficile non tanto al singolo termine, quanto alla composizione di un intero verso o gruppo di versi: si può quindi parlare di *versus faciliores*, intendendo metri snelli, dai concetti semplici, dai nessi immediati e dai termini più banali, con una scansione metrica più regolare, versi quindi statisticamente destinati a diffondersi in misura maggiore e a prodursi anche per poligenesi, di contro a *versus difficiliores*, caratterizzati invece da nessi peculiari (e.g.: *domus/opes/regna* rispetto al banalizzato *domus/opes/forma; aureal/argentea vasa/massa*) o da termini più rari (e.g.: *fercula*), o che risultano significativi soprattutto se si trovano abbinati in coppie peculiari e stabili (come nel caso di *rota fortunae/felix annis mille*).

Pur nella considerazione che ogni testimonianza può avere valore di composizione autonoma, il raffronto qui proposto ha permesso di constatare che i componimenti «quid inde?» si tramandano prevalentemente in ambito monastico, spesso cisterciense, e sono sovente accostati nella trasmissione manoscritta alle opere di Bernardo di Chiaravalle. Circolano anonimi e tali sembrano destinati a restare anche dopo eventuali inclusioni in opere autoriali, proprio perché costituiscono una sorta di patrimonio collettivo, morale e proverbiale, e in quanto tale suscettibile di manipolazione e adattamento: si va dalle modifiche più lievi, con spostamenti di versi e modifiche negli aggettivi, alla variazione degli elementi cardine, con l’aggiunta o la sottrazione di qualche verso, ma in taluni casi il copista/autore può spingersi fino alla manipolazione completa. Inoltre si è visto

come l'abbinamento con un secondo componimento contribuisca alla stabilità della forma testuale, e come l'assorbimento all'interno di opere in prosa sia sempre possibile e porti alla fissazione del dettato poetico, in certi casi senza l'introduzione di particolari modifiche (a eccezione di quelle strettamente funzionali), come si è detto per l'opera di Adam di Barking o di Hugo de Miromari; all'estremo opposto si colloca invece l'iniziativa, autoriale e consapevole, di Enrico di Langenstein, che propone metri fortemente riadattati e altera il motivo ispiratore al punto da non facilitarne più la diffusione autonoma e anonima, se non in rari casi.

In questa analisi si è cercato di trattare esaustivamente tutte le forme testuali legate all'anafora del retorico «quid inde?» e di evidenziare la necessità di un approccio filologicamente più aperto alla considerazione di maggiori fattori di flessibilità e adattabilità, connaturati al genere della composizione stessa; esso non deve indurre tuttavia a scadere nel limite opposto, ovvero nell'osservazione estrema che ciascuna di queste elaborazioni sia un'entità assolutamente autonoma e indipendente, priva di legami con il comune sostrato che, al contrario, è possibile intravedere accanto alle molte, peculiari eccentricità.

VALERIA MATTALONI